



HILARY MANTEL È morta all'età di 70 anni Hilary Mantel, scrittrice e critica letteraria britannica (era nata a Glossop), con all'attivo due Booker Prize (il primo nel 2009 con il romanzo «Wolf Hall», il secondo nel 2012 con «Bring Up the Bodies»). Il suo prestigio è da

attribuire proprio alla Trilogia dedicata alla biografia storica romanizzata di Thomas Cromwell, conte di Essex e ministro di Enrico VIII di Inghilterra. «Wolf Hall» ha inaugurato la Trilogia (oltre cinque milioni di copie vendute, è stata tradotta in 41 lingue) ed è uscito in

Italia per Fazi nel 2011 con lo stesso titolo. «Bring Up The Bodies» è stato tradotto, sempre per Fazi, nel 2013, con il titolo «Anna Bolena, una questione di famiglia». Chiude la trilogia «The Mirror and the Light», del 2020 e nello stesso anno arriva nelle

nostre librerie come «Lo specchio e la luce». Oltre alla Trilogia, ha pubblicato altri libri ugualmente fortunati tra cui ricordiamo «La storia segreta della Rivoluzione» (2014), «Al di là del nero» (2016), «Otto mesi a Ghazal Street» (2017), «Un esperimento d'amore»

(2021) e «I fantasmi di una vita» (2006). Il 17 giugno del 2006 ha ottenuto il titolo di «Comandante dell'Ordine dell'Impero Britannico». Il 14 giugno del 2014 è diventata invece «Dame Comandante dell'Ordine dell'Impero Britannico».

SABRINA RAGUCCI

La fotografia è un'escursione, «impossibile da conoscere e restituire nella sua interezza», destinata proprio, dalla sua nascita, a usi e funzioni contesi tra scienza, arte, industria e magia. Le sue stesse origini ci guidano verso possibili, molteplici storie, le storie della fotografia, non ancorabili a un esclusivo, lineare percorso di duecento anni. Allora meglio dedicare un volume alla cultura fotografica, dal titolo *Due secoli di storia e immagini* (Edizioni gallerie d'Italia / Skira, pp. 352, euro 65). L'autore del volume è Walter Guadagnini, storico della fotografia, già direttore del festival Fotografia europea di Reggio Emilia e di Camera, centro italiano per la fotografia. Guadagnini ha assemblato un atlante che - partendo dal contesto romantico in cui è nata l'idea della fotografia nel tardo Settecento, o quantomeno, dal desiderio di inchiodare la realtà - ripercorre le storie della fotografia a partire dall'invenzione ottocentesca; attraverso le rivendicazioni di paternità (sette francesi, sei inglesi, sei tedeschi, un americano, uno spagnolo, un norvegese, uno svizzero e un brasiliano) e - al contempo - intervalla tre album, in modo da sintetizzare proprio una storia della fotografia delle immagini.

NON MANGANO sedici approfondimenti tematici a cura di Monica Poggi (La cianotipia, la stereoscopia, l'albumina, la fotografia spiritica, la cronofotografia, la gomma bicromata, il flash, la vortografia, la fotografia aerea, la Candid Photography, la fotografia a colori, la fotografia di moda, la Polaroid, la fotografia nei musei e nelle scuole, la rivoluzione digitale). In apertura del volume troviamo un Album, una raccolta di immagini-icone che ci compongono dal 2021 al 1970, poi dal 1970 al 1920, per finire con l'ultimo Album, dal 1920 al 1826. L'ultima immagine del volume è *Veduta dalla finestra di Le Gras Saint Loup de Varennes*,



Jeff Wall After «invisible Man» by Ralph Elison, the Prologue, 1999-2001, Courtesy dell'artista

Quell'atlante tra realtà e artificio che racconta l'anima della fotografia

A proposito di «Due secoli di storia e immagini», di Walter Guadagnini (Edizioni gallerie d'Italia / Skira)



Un'ampia raccolta che si compone di tre parti: dal 2021 al 1970, poi dal 1970 al 1920, per finire con l'ultima che chiude il volume coprendo dal 1920 al 1826

1827, di Joseph Nicéphore Niépce, oggi conservata ad Austin (Ransom Center), immagine pietra miliare della canonica storia della fotografia, diffusa ovunque quale *La prima fotografia*, qui nella versione ritoccata.

In realtà, come sottolineato da Geoffrey Batchen, *Veduta dalla finestra di Le Gras Saint Loup de Varennes* non è una fotografia ma un dipinto tratto da un disegno, la rappresentazione di una rappresentazione: è tecnicamente un falso. Dunque, dal principio, in una sorta di perversa eterogeneità dei fini, la fotografia abiuran-

do i suoi scopi, è impossibilitata al fedele rispecchiamento: arte non scienza, documento condannato alla verifica, e soprattutto documento di sé stessa, per sempre postuma.

GUADAGNINI RICORDA il caso de *Le Lustrascarpe* di Daguerre, presentato in tutti i corsi di Storia della fotografia come significativo esempio di intervento a scapito dell'agognato fedele rispecchiamento del vero.

Quella che avrebbe dovuto essere la descrizione di uno scorcio di realtà, la vista su Boulevard du Temple, una strada

parigina molto trafficata, si trasforma nell'emblema menzognero della fotografia. Ne *Il tritico di Monaco* (1839) di Daguerre (Monaco, Fotomuseum) sono presenti due diverse versioni temporali di Boulevard du Temple.

Nel 1838 Daguerre non era in grado di fissare sulla lastra le figure in movimento, tant'è che la rappresentazione di Boulevard du Temple - di giorno - è la rappresentazione di una strada vuota, quando vuota non poteva esserlo. Niente carretti, uomini, cavalli. Invece, nella seconda immagine del tritico - sullo stesso Boulevard - compare un lustrascarpe e il suo cliente (si vede più il cliente fermo del lustrascarpe in movimento). «È più che plausibile che» Daguerre «sia intervenuto a modificare la realtà».

PRESUMIBILMENTE è sceso (l'immagine è ripresa dall'alto) e ha chiesto (forse pagando) ai due uomini di restare immobili il tempo necessario - all'epoca il tempo necessario era parecchi minuti - alla piccola immortalità di due secoli, immobili quali possono esserlo i primi uomini intrappolati all'inizio di una storia avvincente. La storia della fotografia dipende dalle tecnologie a disposizione.

«Lo specchio, dunque, non solo non è tale, ma addirittura mente». *Niente di nuovo sotto il sole*, se non che quando la magia della menzogna sembra oramai sovrastarci, dalla propaganda politica alle guerre, all'improvviso ci scopriamo travolti (Goldsmiths University) non più dal desiderio di fotografare ma - specchio delle nostre brame - finalmente trasformati in agenti investigativi h24, possiamo risalire all'identità di chiunque, ricostruire la mappa di azioni, desideri, intenzioni: dal vicino di casa agli arresti domiciliari con braccialetto elettronico (eccolo autoreplicarsi su tutti i social: del resto, il selfie imbronciato esclude le caviglie), al gatto che, serafico, si piazza sul tavolo quando esci dalla stanza.

A VENT'ANNI DALLA MORTE, IL CONVEGNO PER RICORDARLO

Un archivio dedicato a Nicola Massimo De Feo, fra esegesi e rivoluzione

ROBERTO CICCARELLI

Nicola Massimo De Feo è stato un rivoluzionario nella filosofia italiana del Secondo Dopoguerra. Appartato, e intensissimo pensatore, docente di filosofia morale all'Università di Bari, attrasse subito l'attenzione per la sua fine esegesi dell'esistenzialismo filosofico, la fenomenologia e il marxismo. Scrisse volumi di spessore teorico e storico su Kierkegaard, Weber, Nietzsche, Lukács o Marx.

SCOMPARSO VENT'ANNI FA, nel 2002, ha lasciato a suoi studenti, e ai suoi interpreti, due libri-chiave che aprono la porta di un mito sempre verde, quello del «capitalismo assoluto», così restituito al suo più veritiero funzionamento dialettico e politico.

Era il 1992. Pubblicò *Riformismo, Razionalizzazione, Autonomia operaia* e il magmatico, urticante e anticipatore *L'autonomia del*

negativo tra rivoluzione politica e rivoluzione sociale, entrambi per Laica, un editore di Manduria.

A pochi mesi dalla fine del comunismo autoritario dell'Unione Sovietica, un regime che ha combattuto dal punto di vista di un comunismo anarchico e autonomo, realizzò un'impresa indicibile in un paese, e in un'università, già prigionieri della contro-rivoluzione neoliberale che oggi piega le menti e i corpi in una miseria politica scandalosa.

DE FEO HA RISCOPERTO il concetto ridotto a un simulacro: «rivoluzione». Nel momento in cui sembrava impossibile concepirlo, la sua analisi storica e genealogica ha prefigurato un'altra vita non conciliabile rispetto a quella attuale. Nelle lezioni e nei seminari entrò in sintonia con la domanda di radicalità politica delle nuove generazioni che si opponevano alle retoriche del «riflusso» o alla caricatu-

ra degli anni Settanta come «anni di piombo». Si era chiusa da poco l'esperienza del movimento studentesco della Pantera e si era aperta la nuova stagione dei centri sociali. Per chi li lesse allora, quei libri furono una bomba. Così è ancora oggi.

TRENT'ANNI DOPO la sua teoria della «rivoluzione sociale» risuona nel momento più cupo della crisi capitalistica. Ed è così che un'altra generazione di studenti e interpreti ha cominciato a studiarlo, non solo in Italia. Da questi nuovi interpreti è nato l'Archivio De Feo che riunisce allievi, studenti e sodali: Rita Casale, Claudia Gadaleta, Arcangelo Licinio, Ottavio Marzocca, Roberto Nigro, Sabrina Pagni, Andrea Russo e Marco Spagnuolo.

Mercoledì 28 settembre dalle 9,30, nella sala Alessandro Leogrande del palazzo delle esposte dell'università di Bari, l'Archivio ha organizzato un

convegno che rilancia l'eredità di De Feo (<https://www.archiviodefeo.it/>). Un primo simposio si è tenuto a Bari nel 2005 e gli atti sono stati pubblicati nel volume collettaneo *La solitudine non è una festa* (a cura di O. Marzocca, Mimesis).

L'INCONTRO BARESE di quest'anno è stato anticipato dalla riedizione di uno dei primi libri fondamentali di De Feo, curato da Ottavio Marzocca e Andrea Russo. Si tratta di *Analitica e dialettica in Nietzsche* (Efestò, pp.147, euro 18; il volume sarà presentato alla libreria Zaum in via Cardassi 93 a Bari martedì 27 settembre alle 18.30. Nel 1964 il libro ha di-

mostrato come il giovane De Feo si era già collocato nelle prime file della «Nietzsche Renaissance». La sua importanza è paragonabile a Nietzsche e la filosofia (1962) di Gilles Deleuze.

IN ITALIA, IL FILOSOFO è stato tra i primi a leggere in tedesco il Nietzsche di Heidegger pubblicato nel 1960. Invece di evidenziare gli aspetti paralizzanti del «nichilismo», considerato come il «destino» della metafisica, De Feo ha evidenziato il significato della «gaia scienza» intesa come prospettivismo e pensiero della liberazione.

Un'idea che avrebbe saldato con la critica del capitalismo di Marx. Un libro rivelatore che scarta dalle premesse filosofiche dominanti e supera la neutralizzazione operata dalle ontologie della politica, dal «pensiero debole», e da un certo «pensiero del negativo», funzionali al mantenimento dell'attuale rivoluzione passiva neoliberale.

Mercoledì 28 dalle 9,30, all'Università di Bari, un incontro sulla sua eredità

SCAFFALE

L'Etiopia calpestate tra cruda realtà e crimini di stato

FRANCESCA GIOMMI

■ Ventotenne, laureato in Geografia dello sviluppo e giornalista in erba, Jacopo Stormi ha una missione da compiere: far conoscere al mondo le crudeltà e i massacri che l'esercito etiopie compie nei confronti della popolazione somala musulmana dell'Ogaden, regione dell'Etiopia sud-orientale ricca di petrolio, che era autonoma e si estendeva da Nairobi alle rive del Mar Rosso prima del colonialismo inglese e italiano. Con questo sogno in tasca, si imbarca alla volta di Addis Abeba con l'incoscienza e l'irrequietezza un po' sfrontata della sua età e la ferma volontà di raccontare di questa terra martoriata da anni di eccidi, di uomini strangolati, donne carbonizzate, violazioni dei diritti umani e crimini di stato. «Voglio cambiare il mondo e credo di poterlo fare così, improvvisando un'avventura dal sapore di eroismo. Col retrogusto di gloria. Vado allo sbaraglio ma ci vado con cognizione di causa. È pericoloso ma sono esaltato».

DA QUESTO GIOVANILE afflato di lotta all'ingiustizia e sogno dello scoop, prende le mosse *Fratelli: viaggio al termine dell'Africa* (Castelvecchi, pp. 244, euro 17,50) in cui l'autore rievoca, a dieci anni di distanza, la sua prima vera esperienza in Etiopia tra le orme di Burton e Kapuscinski (da cui ha imparato che il mondo si può raccontare soltanto calpestandolo e attraversandolo), esperienza che lo porta a toccare con mano una realtà cruda, seducendo ma al tempo stesso spossante, e a cadere dapprima nel tranello da cui pur tenta costantemente di affrancarsi, quello di dipingere l'Africa della miseria e degli stereotipi, per sua ammessa incapacità di fare diversamente e di vedere altro. Addis Abeba lo accoglie spettrale di sera, tra caldo, foschia ed effluvi di vapori, imbottigliandolo nel traffico soffocante della città e in una valanga di auto: «Le luci fioche, i fari delle macchine che brillano umidi e appannati lungo sterrati dove si muovono fantasmi neri. Cunicoli di rifiuti, cavi elettrici, lamiere arrugginite, bazar affastellati».

TRA REPORTAGE, saggio e rielaborazione individuale, Stormi rievoca il Derg, governo militare etiopie in carica dal 1974 al 1987 retto da Menghistu Hailè Mariàm, chiamato Terrore Rosso, che sterminò migliaia di oppositori politici, per poi immergersi nell'incubo tutto personale della prigionia di cui cade vittima (senza precise motivazioni) insieme al coetaneo traduttore locale Mohamed a pochi giorni dal suo arrivo in Ogaden. Nel preciso istante dell'arresto, e nei giorni di detenzione che ne seguono, la paura e il terrore di cui aveva solo letto si fanno concreti e tangibili sulla sua pelle, in quelli che lui definisce i momenti più duri e drammatici della sua vita. Da qui scaturirà l'amicizia fraterna con quel «compagno d'inferno» con cui dietro le sbarre al chiaro di luna si scambiano confidenze, memorie d'infanzia e sogni futuri, e sulle cui tracce si metterà a dieci anni di distanza, ormai giornalista affermato nella sua Firenze.